



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, sabato 6 aprile 2013

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Dal blog al libro

Padri & figli quando le domande imbarazzano

Ida Palisi

«Andate da papà, che ve lo spiega lui». Tutto comincia con MPS, alias Mia Principessa Stefania (la mamma), che si toglie così i bambini dai piedi, ed ecco che la vita di una famiglia si trasforma in un blog, e il blog alla fine diventa un libro. Si chiama *Mo te lo spiego a papà* (Tea, euro 12, pagg. 231) ed è di Francesco Uccello, educatore per la coop sociale Terra e libertà, che da anni si occupa di bambini e adolescenti sul territorio napoletano. Il libro, che si presenta oggi alla Fondazione Valenzi (alle 11 con Roberto Race, Giuseppe Manzo e Michele Caputo), non è solo la raccolta dei post che l'autore cura on line - con un certo successo - da due anni, ma è il racconto leggero e ironico, delle avventure di un papà alle prese con due piccoli scalmanati.

Dal perché si dice «C'era una volta», a che cosa sono le mestruazioni, fino alle domande con la «D» maiuscola - tipo: che cos'è un'adozione, o perché Sara e Carlo hanno due mamme - DAI (il primogenito, cinque anni e mezzo) e DA2 (il secondogenito, quattro e qualche mese) trovano le risposte alle loro curiosità sul mondo e sulla vita, e sono i veri protagonisti del libro, insieme al papà-voce narrante che non trascura mamma Stefania ma è stufo di essere quello invisibile nella complessa relazione familiare tra genitori e figli.

L'autore valorizza il punto di vista maschile e fa capire che ognuno ha il suo ruolo: «Io non sono un "mammo" - dice Uccello - ma un papà, con una sua identità e un compito: quello di rendere i propri figli più autonomi, mentre alla mamma spetta in genere la cura». Il libro prende spunto non solo dalla vita familiare dell'autore ma dalla sua lunga esperienza di educatore:

L'autore
In «Mo te lo
spiego
a papà»
Uccello
valorizza
il punto di
vista maschile

«È il frutto di un allenamento fatto nel lavoro con i ragazzi - dice Uccello - che mi ha facilitato nel rapporto con i figli perché conoscevo già il linguaggio semplice per poter parlare ai più piccoli».

Mo te lo spiego a papà ci fa immergere in una famiglia d'oggi, con la comicità ironica di una coppia napoletana giovane e indaffarata, ma ha anche l'obiettivo seriosissimo di parlare a un mondo adulto che spesso non sa come interagire con i bambini. Uccello risponde alle loro domande e fornisce, con racconti e aneddoti, tanti spunti interessanti per genitori ed educatori, suggerendo come dare ai bambini una visione del mondo sincera e realistica, senza però turbarli né spaventarli di fronte a questioni come la cattiveria, la scorrettezza e persino la morte.

F. RIPRODUZIONE E. PALISI

A un mese dal rogo un dibattito organizzato dal sindacato. Pronte quattro mostre

Ricostruire Città della Scienza

Pd, Cgil e Sel contro il trasloco

OTTAVIO LUCARELLI

RICOSTRUIRE, restaurare o rigenerare? La Cgil, Partito democratico e Sel, a un mese dal rogo che ha devastato Città della Scienza, non hanno dubbi: bisogna restaurare i capannoni sulla spiaggia esattamente dove sono andati in fumo e dove c'era la Federconsorzi già nel 1851. Ma il vicesindaco Tommaso Sodano, della Federazione della sinistra, frena. Eccome: «La Città della Scienza va ricostruita nel punto in cui si fa più in fretta, dove si spendono bene i soldi e dove ci sono garanzie che sia evitato ogni intoppo burocratico».

Un dibattito e uno spot per le tv locali della onlus "Energia del sorriso". È gremita la sala Archimede, in quella parte della città della risparmiata dal rogo, per l'evento "Ricostruiamo Città della Scienza" promosso da Radio articolo 1 e fondazione Idis ad un mese dall'incendio. Decine di interventi che ruotano attorno alle parole di Sodano, arrivato in sostituzione di de Magistris. Il vicesindaco lancia un segnale anche al presidente della fondazione Vittorio Silvestrini e al consigliere delegato Vincenzo Lipardi invitandoli a partecipare al comitato interistituzionale

previsto dal decreto emesso nei giorni scorsi dai ministri Francesco Profumo e Fabrizio Barca.

Tanti gli interventi della Cgil, che ha promosso l'iniziativa in diretta streaming, da Federico Libertino a Serena Sorrentino. Con l'ex segretario Guglielmo Epifani, deputato Pd eletto nel collegio di Napoli, che sintetizza la posizione del sindacato e del partito: «Città della Scienza varicostruita dove è. Chi dice di farla altrove deve spiegare perché. E se ci vorranno nove anni non ci siamo con i soldi già pronti. Se capisco che Napoli ha bisogno di investimenti la risposta è una sola: va ricostruita dove è».

Trecentomila, intanto, sono gli euro raccolti dalle varie sottoscrizioni. E il presidente Cnr Luigi Nicolais aggiunge che per la ricostruzione anche il Cnr è pronto a dare il suo contributo: «Il segnale da dare al Paese è chiaro. Tutti insieme siamo capaci di riportare alla piena attività Città della Scienza in pochi mesi».

Ma si guarda oltre i confini. Martedì 9 aprile il Parlamento europeo ha organizzato a Bruxelles un incontro su "L'Europa per Città della Scienza". Un evento promosso dagli eurodeputati Roberta Angelilli, Gianni

Pittella, Erminia Mazzoni e Andrea Cozzolino con interventi di Vittorio Silvestrini, Johannes Hahn, commissario per la politica regionale che nei giorni scorsi ha visitato i luoghi del rogo, i ministri Francesco Profumo e Corrado Passera, il presidente della Regione Stefano Caldoro e il sindaco Luigi de Magistris.

Intanto il 10 aprile apre in serata una nuova area espositiva in uno spazio di duemila metri quadrati con un concerto del maestro Michele Campanella e, grazie all'aiuto della comunità scientifica e di alcuni musei, con quattro mostre: "I giochi di Einstein", "Divertimenti-esperimenti", "Avventura sui vulcani" e "Attrazione fatale". L'11 aprile, infine, torneranno a Coroglio il ministro Profumo e il presidente del Senato Piero Grasso.

Vicende e testimonianze, nel libro di Raffaele Sardo, dei familiari di 300 persone uccise dalla malavita

Camorra o terrorismo: storie di vittime innocenti

ILARIA URBANI

«La realtà non si forma che nella memoria», scriveva Proust nel primo volume della Recherche. La Storia dell'Italia, dal dopoguerra, sarebbe monca senza le vicende personali delle vittime innocenti di mafia e terrorismo. Ricordando queste figure, Raffaele Sardo intesse un racconto a più voci composto dalle testimonianze dei loro parenti, inchiodati senza colpa a un destino di dolore e oblio. Dimenticare i martiri della camorra o della furia terrorista significherebbe ucciderli una seconda volta. «Quello che proprio non sopporto oggi, dopo ventisette anni, è che Giancarlo, mio fratello, venga dimenticato - scrive Paolo Siani nella prefazione - che possa diventare solo un nome, uno dei tanti. E con Giancarlo le oltre 300 vittime innocenti della criminalità in Campania». C'è anche Paolo Siani tra i protagonisti delle ventiquattro famiglie unite dalla perdita tragica dei loro congiunti. I suoi ricordi si alternano a quelli di Daniela Rossignaud, fidanzata di Giancarlo Siani, 23 anni nel 1985, anno dell'omicidio, oggi 51enne, che per la prima volta accetta di farsi intervistare. «Dal giorno dell'omicidio di

Giancarlo non ha mai voluto parlare con nessuno della loro storia. L'ha custodita gelosamente». Le storie di camorra e terrorismo si somigliano sempre più nel ricordo di chi è rimasto. Di chi ha dovuto elaborare il lutto spesso tra aule di tribunale e ricostruzioni della scientifica. È il caso dei familiari di Antonio Marino, agente di polizia ucciso dai neofascisti a Milano il 12 aprile 1973: dopo quarant'anni ricostruiscono come furono convinti a non costituirsi parte civile nel processo in cambio di una promessa di alcuni esponenti del Movimento sociale italiano di un indennizzo di 20 milioni di lire, mai corrisposto. Alla memoria volontaria, però, può far posto quella involontaria, delle sensazioni, che, sempre perdirla con l'autore della Recherche, è in grado di affrancare da morte e tempo. Persino utile, quando condivisa. Arnaldo, figlio di Pino Amato, assessore regionale Dc ucciso dalle Br a Napoli nel 1980, racconta di «strani movimenti americani» nei giorni precedenti alla sua uccisione. È ancora la camorra a colpire per errore Mena Morlando, a Giugliano nel 1980 a 25 anni, in uno scontro a fuoco tra clan. Il poliziotto Luigi Carbone e

l'autista Mario Canello invece furono uccisi nell'agguato a Ciro Cirillo, sequestrato dalle Br nel 1981. Come Raffaele Iozzino, una degli agenti di scorta di Aldo Moro, nato a Casola, provincia di Napoli, che rivive nelle parole del fratello Ciro. «Sono microstorie che parlano di esistenze innocenti, povere o benestanti. Di cittadini che chiedono solo di potere svolgere serenamente il proprio lavoro. O di servitori dello Stato, che si fanno carico dei mali sociali pagando a volte il prezzo di complicità indecenti», scrive nell'introduzione un altro familiare di vittime illustri, Nando Dalla Chiesa. Il libro, ideato da Sardo con la Fondazione Po.li.s., si presenta lunedì alle 12 alla Regione Campania, Santa Lucia.

Da Giancarlo Siani
(con un'intervista
alla fidanzata)
a Pino Amato
e agli agenti
di scorta nel
sequestro Cirillo
Il volume sarà
presentato lunedì,
prefazione di
Nando Dalla
Chiesa

Economia sociale A Napoli presentato il secondo numero dei «Quaderni» dell'Istituto di studi e ricerche per il Mezzogiorno

Il no profit «fattura» più della moda

Nel Mezzogiorno il 30% delle associazioni del Terzo Settore

di CARMINE FESTA

I numeri dicono che il Terzo Settore genera in Italia un'economia da 45/50 miliardi l'anno, pari al 4/5 per cento del Pil. La cifra è di per sé importante. Ma acquista valore particolare se si considera che l'economia del «secondo welfare», quello delle associazioni no profit ha superato per fatturato la moda del Made in Italy, da sempre uno tra i comparti di punta della nostra Bilancia.

I numeri dicono anche che il no profit è costituito da 467.729 istituzioni di cui si occupano circa 630 mila addetti con quasi cinque milioni di volontari e che il Nord guida la classifica del settore con il 47,8 per cento di associazioni. Il Sud segue con il 30 per cento, chiude la classifica il Centro con il 22,2 per cento di istituzioni.

Ciò che i numeri non dicono invece è la straordinaria passione che anima un settore destinato sempre più a sostituirsi al «primo welfare», quello statale, appesantito sì dalla crisi economica ma anche dal numero impressionante di pensioni che paga e dalla ormai certificata impossibilità a reperire tutte le risorse necessarie ad erogare servizi ai cittadini in difficoltà.

Ecco allora che il «secondo welfare» è destinato a crescere sempre più nel panorama nazionale. Quando — e prima o poi accadrà — la crisi economica passerà, nulla sarà più come prima. Sbaglierebbe valutazione chi immaginasse un ritorno allo Stato sociale così come siamo stati abituati a

viverlo prima di questa crisi globale. Di Terzo Settore si è discusso ieri nella Sala delle Assemblee del Banco di Napoli. L'occasione è stata data dalla presentazione del «secondo welfare» elaborati dal Centro di Ricerca Luigi Einaudi di Torino, illustrati dai docenti dell'Università di Milano Maurizio Ferrera e Franca Maino.

Nella giornata di studi dedicata al no profit è stato presentato anche il secondo numero dei «Quaderni di Economia Sociale» elaborati dall'Istituto di Studi e Ricerche per il Mezzogiorno. Il dibattito è stato animato da Maurizio Barracco, presidente del Banco di Napoli che ha sottolineato come con «Banca Prossima» l'Istituto di credito sia vicino al Terzo Settore e alle sue esigenze. Negli interventi di Massimo Deandrei (direttore generale di SRM), Giuseppina De Santis (direttore del Centro Einaudi), Giuseppe De Stefano (presidente CSV Napoli), padre Antonio Loffredo (progetto Catabombe di Napoli), Andrea Morniroli (cooperativa Dedalus - Progetto Altri Luoghi) un'analisi puntuale delle associazioni, delle loro esperienze, delle prospettive e delle nuove esigenze. Tra queste, due meritano qualche parola in più. La prima: c'è bisogno di un censimento delle associazioni. La seconda: le istituzioni del no profit dovranno necessariamente migliorare il loro collegamento in Rete per garantire una migliore erogazione dei servizi ai cittadini.

Le esperienze ascoltate ieri durante il dibattito a Napoli hanno restituito il senso di un impegno a favore dei cittadini che va

dalla garanzia di un reddito minimo alla prevenzione in campo sanitario che, alla fine, si traduce anche in un considerevole risparmio per il «primo welfare», quello pubblico la cui sofferenza e inadeguatezza è stata ampiamente sottolineata. Le conclusioni della giornata dedicata al Terzo Settore sono state affidate a Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud. Borgomeo ha offerto alla platea il suo punto di vista rispetto alla crescita del no profit. La sua idea è riassumibile nella frase: «Al Sud, tra una nuova fabbrica e una nuova scuola, io no avrei dubbi: una nuova scuola». Quasi uno slogan per sintetizzare il necessario cambio di mentalità di cui il Mezzogiorno ha bisogno per far crescere anche un impegno moderno, svincolato da criteri antichi, ma fondato su formazione e ricerca. Che generano occupazione. Infine un cenno a parte merita il «caso Napoli». Nel welfare tradizionalmente inteso no c'è grande differenza tra povertà ed emarginazione sociale. Ma, come ha sottolineato Giuseppe De Stefano, Napoli ha caratteristiche sue proprie. Tra gli emarginati sociali ci sono i malavitosi che certo no hanno problemi di disponibilità economiche. Tra i poveri c'è sempre più il ceto medio che no ha problemi di emarginazione sociale (si tratta di impiegati e artigiani) ma di sussistenza. Ecco perché Napoli rappresenta per il Terzo Settore una sfida nella sfida.

Atti concreti

Barracco: «Banca Prossima è vicina alle esigenze del Terzo settore».

Borgomeo: «Al Sud tra una nuova fabbrica e una scuola meglio la scuola»



Una manifestazione in difesa del welfare

TERZO SETTORE

Il volontariato vale più della moda Il Sud va lento ma è in crescita

IL NON PROFIT vale più della moda. Basta questo dato per restituire da solo la cifra del ruolo che il cosiddetto terzo settore gioca all'interno del sistema non solo sociale ma anche economico del nostro Paese. Se poi si considera che negli ultimi dieci anni il numero di attori impegnati nel welfare "privato" è raddoppiato raggiungendo quota 467.729 imprese, appare chiaro che siamo nel pieno di una trasformazione culturale. Una trasformazione che potrebbe presto condurci verso quello che gli esperti chiamano "secondo welfare".

È questo il quadro che emerge dagli studi presentati ieri dal Centro di Ricerca Luigi Einaudi di Torino e dal Servizio Studi e Ricerche per il Mezzogiorno nel corso del convegno dedicato al tema "Attori privati e terzo settore: le risposte alla crisi del welfare" tenuto presso la Sala Assemblee del Banco di

Napoli. A presentare la ricerca i docenti dell'Università degli Studi di Milano, Maurizio Ferrera e Franca Maino e il direttore del centro Giuseppina De Santis, mentre per il centro studi del gruppo IntesaSanpolo interviene il direttore di Srm Massimo Deandreis.

A illustrare il percorso e le prospettive del complesso quanto sorprendente mondo del volontariato Maurizio Barracco, presidente del Banco di Napoli, Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud, e testimoni diretti come Giuseppe De Stefano, presidente del Centro Servizi per il volontariato di Napoli, Antonio Loffredo, responsabile per il progetto Catacombe di Napoli, Andrea Morniroli, della cooperativa Dedalus.

Sono dati che superano le

aspettative quelle che emergono dalle ricerche. L'economia del terzo settore muove più del 5 per cento del Pil nazionale, ovvero 45 miliardi di euro per un totale di 630mila addetti e quasi 5 milioni di volontari.

Il Nord pesa più del Sud: il volontariato è presente per il 47,8 per cento al Nord; 22,2 per cento al centro e 30 per cento al Sud.

Anche se nel periodo 1999-2011 il Mezzogiorno ha presentato margini di crescita superiori, più 115 per cento rispetto al più 99 per cento dell'Italia, e si distingue per una maggiore partecipazione dei giovani.

G. P.

PARI OPPORTUNITÀ

Nasce il Fondo di garanzia dedicato alle Pmi femminili

Ammonterà a 300 milioni di euro la sezione del Fondo di Garanzia dello Stato dedicata alle "imprese rosa" prevista a seguito dell'accordo tra il ministro del Lavoro Elsa Fornero e il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera.

Tale sezione permetterà alle piccole e medie imprese femminili di accedere con maggiore facilità e a condizioni di favore al credito garantito.

Queste le principali caratteristiche della sezione speciale del Fondo:

- utilizzo delle risorse per interventi di garanzia diretta, cogaranzia e controgaranzia del Fondo, a copertura di operazioni finanziarie finalizzate all'attività di impresa;
- ripartizione del rischio al 50% tra le risorse a valore sul Fondo e quelle della sezione speciale;
- condizioni più favorevoli per la concessione della garanzia;
- riserva di una percentuale della dotazione ad interventi in favore di imprese start up (inizialmente la metà, in seguito la percentuale sarà modificata sulla base di valutazioni del Dipartimento per le Pari Opportunità).

Il Comitato di Gestione del Fondo sarà da subito impegnato per rendere operativa la sezione e per monitorarne i risultati.

L'imprenditoria femminile rappresenta una delle componenti più dinamiche del sistema produttivo:

nel 2012 le "imprese in rosa" sono aumentate di 7.298 unità con un incremento della base imprenditoriale dello 0,5% rispetto all'anno precedente (incremento superiore rispetto al totale delle imprese italiane che sono cresciute, nel 2012, dello 0,3%).

"L'impegno e l'energia delle donne imprenditrici costituiscono un valore importante per il rilancio della crescita e dell'occupazione" hanno dichiarato i ministri Fornero e Passera. "Con l'istituzione di una sezione speciale del Fondo di Garanzia - hanno continuato - aiutiamo le imprese rosa a ottenere credito garantito per 300 milioni di euro, a condizioni più vantaggiose. Dobbiamo fare tutto quanto è possibile per non perdere il contributo che le donne possono dare al mondo del lavoro e dell'impresa" hanno concluso i due ministri. ●●●

L'incontro. Convegno in Provincia, intervento dell'ex generale dei Ris Luciano Garofano

Violenza sulle donne, il grido d'allarme: "Nascere femmina è una condanna"

Salerno. In Italia nel 2012 sono state uccise 124 donne. E' questo il tragico dato sul femminicidio, stando alle ultime statistiche raccolte di recente. Il fenomeno ormai dilagante, non accenna ad arrestarsi e il monito non è più di allarme, ma di estrema paura. Affrontare l'argomento per informare e rendere pubblico questo ignobile delitto può senz'altro rappresentare un modo per combatterlo. L'avvocato **Elisa Di Peso Mariotti** presidente dell'associazione Lions Clubs di via Principessa Sichelgaita, ha cercato di percorrere questa strada, organizzando un incontro sul tema 'La violenza sulle donne, tra giustizia, criminologia e psicologia'. La sala Bottiglieri di Palazzo Sant'Agostino ha così accolto gli esperti di diverse materie e una folta rappresentanza di alunni delle scuole medie e superiori. "Nascere femmina sta diventando

una condanna - ha tristemente affermato **Luciano Garofano**, presidente dell'accademia italiana di Scienze Forensi, nonché generale in congedo dell'arma dei Carabinieri - I numeri sul femminicidio sono spaventosi. In Italia viene uccisa una donna ogni tre giorni. Sono prede facili, indifese, spesso emarginate e abbandonate da tutti". Il più delle volte gli autori di questi delitti sono il marito o il convivente, in altri casi l'ex o l'amante. Il movente è da ricercare nella conflittualità generata dalla gelosia e dalla separazione. "L'omicidio della donna è ormai emergenza sociale - ha continuato Garofano - Dobbiamo rompere il silenzio, quell'attitudine negativa a non voler raccontare la violenza subita, neanche ai genitori o agli amici". Molte di loro avvertono sfiducia nei confronti delle forze dell'ordine, non si sentono tute-

late efficacemente. "Lo stalker ha una tendenza perversa in termini di possesso e ossessione - ha spiegato il dottore **Giulio Corrivetti**, psichiatra e direttore del dipartimento di Salute Mentale dell'Asl di Salerno - Si creano dei sistemi fuorvianti nel cervello di questi soggetti che si collegano direttamente a comportamenti aggressivi. La vittima non deve in nessun caso essere tollerante nei confronti di queste violenze". Ma esiste anche una sopraffazione esclusivamente mentale. **Antonella Costa**, sessuologa e psicanalista junghiana, spiega in che modo la paura dell'abbandono, spinge l'uomo a privare del proprio lavoro la donna, al fine di renderla dipendente da lui e quindi succube".

Dario Giordano

Il caso Dieci anni di battaglie **Ostello Koinè, il Tar boccia il Comune: niente sgombero**

SALERNO — Il Tar di Salerno giudica "improcedibile" il provvedimento di sgombero emesso dal Comune di Salerno, il 12 marzo 2012, nei confronti della Cooperativa Livingstone che gestisce l'Ostello Koinè in via Luigi Guercio. Nel provvedimento si chiedeva agli otto lavoratori di rilasciare ad horas il luogo del lavoro. Ma perché il Comune vuole sgomberare una "Cooperativa sociale di tipo b" che oltre ad essere composta da persone socialmente svantaggiate opera nel sociale e nel turismo low cost e lavora per il Comune da 24 anni? La risposta da parte degli assessori Enzo Maraio (turismo) e Nino Savastano (politiche sociali), a marzo 2012, fu «c'è la crisi e dobbiamo tagliare i fitti passivi». «Bene - risposero dalla Cooperativa Livingstone - sono anni che chiediamo di essere spostati in una struttura comunale». Ma niente, finché il Tar blocca lo sgombero per prendere il tempo necessario per emettere la sentenza di ieri. Nel frattempo la Cooperativa fa appello perfino all'arcivescovo, monsignor Luigi Moretti. L'interessamento da parte della Caritas sulla vicenda, l'Ostello Koinè opera anche sulla prima accoglienza, fa aprire una finestra di dialogo tra il Comune che invece di sondare il territorio comunale in cerca di una struttura, firma un protocollo di intesa dove assume l'impegno di mettere a disposizione gratuitamente i locali indicati concedendo anche un contributo da 19.200 euro per il periodo agosto - dicembre 2012. In dieci anni di inspiegabili battaglie con l'amministrazione, la Cooperativa Livingstone ne ha viste di tutti i colori. Ma come ebbe inizio il tutto? Nel marzo

del 2001 il Comune di Salerno affida l'Ave Gratia Plaena, ubicata nel centro storico di Salerno, in comodato gratuito all'Aig, che apre un nuovo ostello denominato "Ave

Gratia Plaena" alla cui gestione, con l'appoggio dell'amministrazione, estrapola due soggetti del pacchetto soci della cooperativa Livingstone, presidente e vice presidente, che diventano gestori del servizio con la società Stargate srl. Ma il Comune aveva preso impegni con la Livingstone per l'affidamento della struttura, com'è evidente dai documenti. In seguito l'amministrazione comunale emette un'ordinanza di sgombero dei locali di via Guercio che viene fermata dal Tar su ricorso della Livingstone. Il Comune ricorre al Consiglio di Stato che si esprime nel 2002 obbligando l'amministrazione a consegnare i locali alla Cooperativa dopo aver effettuato i lavori. Il costo complessivo di quest'ultimi ammonta a 500 mila euro e sono finanziati appositamente dalla Regione Campania. Nel marzo 2004 viene aperto il nuovo Ostello Koiné. Da allora con una media tra le 11 e le 14 mila presenze all'anno, l'Ostello di via Luigi Guercio offre ai turisti stranieri, ai molti lavoratori italiani e stranieri e agli studenti Erasmus e Aegee, accoglienza e servizi low cost. Ma dal 2009 il Comune ricomincia con gli sgomberi, per finire alla sentenza di ieri mattina che sembra chiudere una controversia che dura da più di un decennio. La sentenza del Tar di ieri è quindi solo una delle tante battaglie vinte dalla Cooperativa ma è anche una sconfitta amara per il sindaco De Luca che in visita presso la struttura durante la scorsa campagna elettorale disse: «Salerno è una città turistica e con una forte propensione per il sociale, il vostro lavoro è ambivalente e prezioso».

Re. Sa.

IL TAVOLO PREFETTIZIO E L'APPELLO DELL'AIPA

Centro autistico: nuovo rendiconto alla Regione, ma il Piano non si presenta

AVELLINO- Nessun passo in avanti sostanziale per la vertenza del Centro per l'Autismo dopo il Tavolo Prefettizio riunitosi ieri mattina. Vista l'assenza del responsabile della ditta Piano per altri impegni sopraggiunti dal Tavolo in sostanza non sono potute emergere ulteriori notizie rispetto a quanto già si sapeva.

Proprio dall'ingegner **Rino Piano**, l'Aipa (al tavolo rappresentata dal Presidente **Elisa Spagnuolo**, dal legale **Gaetano Manzi** e dal socio fondatore **Micheangelo Varrecchia**), i segretari di Cgil e Cisl, il dirigente **Luigi Cicalese** del Comune di Avellino, si aspettavano risposte su una futura quanto immediata riapertura del cantiere. Per la risposta bisognerà

attendere ancora qualche giorno. Nel frattempo la procedura per il saldo di una parte dei soldi anticipati dalla ditta, circa 400 mila euro, procede.

Il dirigente Cicalese ha garantito, carte alla mano, che il Comune ha adempiuto a tutti i suoi compiti e lui stesso ha consegnato personalmente negli uffici regionali una lettera relativa a tutta la documentazione che ritiene esaustiva perchè siano sbloccati i soldi relativi al secondo lotto.

Unico neo irrisolto, dunque, i circa 320 euro relativi all'esproprio dei terreni che rischiano di entrare in perenzione e l'obiettivo per evitarlo è quello di inserire la cifra nel prossimo bilancio del Comune di Avellino.

Tornando ai soldi che avanza la ditta Piano con la documentazione inviata al Comune di Avellino, entro un mese altri 400mila euro dovrebbero essere sbloccati da parte della Regione Campania.

Di qui l'appello del Presidente Spagnuolo a Piano a non attendere questo ulteriore mese necessario alla burocrazia ma aprire il cantiere immediatamente.

Lo stesso titolare della ditta è stato convocato per mercoledì prossimo, stavolta al Comune, dove dovrà tornare a pronunciarsi rispetto alla richiesta di apertura del cantiere. Sempre in quella data è stato programmato anche un sopralluogo al cantiere di Valle al quale prenderà parte anche il dirigente Cicalese per capire a quanto ammonta la cifra esatta dei danni accumulati nei due anni in cui è rimasto fermo. L'umidità e la muffa stanno prendendo il sopravvento e, secondo una prima sommaria stima, sembra che ci vorranno almeno 50mila euro per far fronte ai suddetti danni. Insomma la necessità che il cantiere non rimanga fermo per ulteriore e pericoloso tempo, diventa più impellente che mai.

L'allarme lanciato dai sindacati in merito alle condizioni degli spazi dell'ospedale Santa Maria della Pietà

“Niente posti letto, i pazienti nei corridoi”

La replica del direttore sanitario Luigi Stella Alfano: “Sono situazioni legate al passato, ora non è più così”

di Antonio D'Ascoli

NOLA - “Un malato grave. E' la condizione che continua purtroppo a vivere l'ospedale di Nola”, allarmanti le dichiarazioni rese dai sindacati sul nosocomio nolano. “Nonostante gli appelli, le iniziative, le promesse, la situazione appare peggiorare di settimana in settimana”. L'ultimo allarme viene lanciato appunto da alcune sigle sindacali, in particolare Cgil, Cisl, Uil, Fsi. “La situazione è ormai insostenibile e prossima al collasso”. Questo in sintesi il messaggio. Occorre agire quanto prima. La falla questa volta pare essersi aperta nel reparto di Uoc di Medicina. La struttura secondo la denuncia dei sindacati sarebbe palesemente insufficiente alle esigenze dell'utenza. I soli sedici posti letto non basterebbero più. Nonostante la limitata capienza, infatti, denunciano le sigle sindacali, vengono disposti ricoveri d'urgenza che eccedono la reale disponibilità. Risultato? E' necessario - dichiarano ancora i responsabili delle sigle - inevitabilmente ricorrere a misure di fortuna, come ad esempio a barelle aggiuntive sistemate alla men peggio nei corridoi. “Una reale mortificazione per il malato che vive una situazione di doppio

disagio. Una mortificazione che si estende anche al personale medico e paramedico impotenti di fronte all'impossibilità di poter offrire un servizio dignitoso”. Le stesse barelle, viene ancora evidenziato dai sindacati, sarebbero vetuste e logore, quindi poco sicure. Se così stessero le cose, di certo, non si potrebbe andare avanti. La cronaca dell'ennesima emergenza, però, rischia addirittura di non fare più notizia. Le criticità all'ospedale Santa Maria della Pietà di Nola non si conterebbero più e sono all'ordine del giorno. L'unico presidio sull'asse Napoli-Avellino con un'utenza di circa 500mila abitanti, secondo la denuncia dei sindacati, risulterebbe scoperto di un'efficace assistenza sanitaria: “Carenza di risorse, personale ridotto, difficoltà nel concludere i lavori in corso”. Questi i nodi critici che impedirebbero al nosocomio bruniano di poter esprimere un'offerta sanitaria dignitosa ai cittadini afferenti. L'ultimo caso denunciato in ordine di tempo è stato quello del reparto Oncologia. Dopo oltre due anni, tra mille difficoltà, si sono conclusi i lavori di adeguamento. Sembrava che la città ed il territorio si potesse riappropriare di un servizio essenziale, ed invece, appena dopo il taglio del nastro, ecco la nuova

chiusura per mancanza di personale. Dopo il polverone di proteste che ne è seguito, lo stesso è stato riaperto anche se, a quanto denunciato dalle sigle sindacali, al momento funzionerebbe a scartamento ridotto, vista l'insufficienza di unità operative. Poi il nuovo caso di Medicina. Insomma, le polemiche non mancano, nemmeno il tempo di mettere riparo, almeno parzialmente, ad una falla, che subito un'altra sarebbe pronta ad aprirsi. Sullo sfondo della vicenda legata alla carenza di personale sembra anche evidenziarsi un certo dualismo tra l'ospedale di Pollena Trocchia e quello di Nola. Tutto questo nonostante un riferimento normativo chiaro come quello della legge 16 della Regione Campania che ha disposto che il presidio di Pollena Trocchia debba svolgere solo una funzione ambulatoriale. Ed invece ad oggi riveste ancora a tutti gli effetti quelle di un vero e proprio ospedale con tutti i dipartimenti ed i reparti con relativo personale. Di contro, l'ospedale di Nola, indicato dalla legge come il presidio ospedaliero di riferimento, “resta di scoperto unità lavorative in molti reparti. Nonostante le tante assicurazioni che definiscono infondato questo dualismo, i fatti sembrano confermare una realtà

diversa” concludono le sigle sindacali. Non si fa attendere però la replica del direttore sanitario **Luigi Stella Alfano** che afferma: “Le situazioni elencate e denunciate dai sindacati appartenevano al passato. Ora non accade più anche perché da diversi mesi stiamo lavorando per raddrizzare le condizioni del nosocomio e stiamo ottenendo ottimi risultati”. “Per quel che riguarda poi Oncologia - dichiara ancora **Luigi Stella Alfano** - siamo all'opera per portarlo all'avanguardia tra i reparti più operativi e confortevoli delle Asl campane”.

Campania, imprese in tilt anche con la nuova legge

Pagamenti: inutile la stretta tra 30 e 60 giorni. Ok solo la Provincia

Antonio Vastarelli

Pagare i debiti in 30 o, al massimo, 60 giorni? Missione difficile, se non impossibile. A pochi mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo 9 novembre 2012, n. 192 che - recependo la direttiva Ue n. 7 del 2011 - impone alle amministrazioni pubbliche (oltre che ai privati tra di essi) di far fronte ai pagamenti per transazioni successive al 1 gennaio 2013 in 30 giorni dalla richiesta o dalla fattura (60 giorni in alcuni casi ben specificati), in Campania si è mosso ben poco. In un contesto dove la media dei pagamenti alle imprese è molto superiore all'anno con punte record di 4 anni, a pesare, per Regione ed enti locali, sono la situazione debitoria pregressa e i continui tagli dei trasferimenti dallo Stato, di fronte ai quali il nuovo regime può sembrare una chimera.

«Non vedo in che modo si possa applicare questa legge», afferma l'assessore al Bilancio del Comune di Napoli, Salvatore Palma, che ammette come il municipio partenopeo non sia in grado di adempiere all'obbligo. «E così - aggiunge - la stragrande maggioranza dei Comuni italiani, tanto che il tema è stato posto in sede Anci». Palma ritiene che «la corsa fatta dal governo Monti nell'ottemperare alla direttiva Ue abbia prodotto delle enormi contraddizioni», soprattutto nel Mezzogiorno.

«In Italia la media dei ritardi è di 180 giorni - sottolinea - nel Sud si arriva anche oltre i 50 mesi. Quando abbiamo soldi in cassa - spiega - la legge ci impone di pagare i debiti pregressi secondo l'ordine cronologico. La nuova norma, invece, ci impone di pagare quelli nuovi in 30 giorni. Vista la scarsità di risorse, le due cose sono in contrasto evidente». Secondo Palma è, quindi, indispensabile «una norma transi-

toria, di raccordo, che permetta alle amministrazioni di ritornare alla normalità, anche grazie a meccanismi come il decreto che sta per approvare il governo per accelerare i pagamenti pregressi, e poi passare alla nuova disciplina che è sbagliato rendere immediatamente esecutiva».

Un po' meglio sembra passarsela la Regione Campania. Il direttore del Dipartimento delle Risorse finanziarie, Salvatore Varriale, afferma: «Non siamo ancora in condizioni di adempiere immediatamente a tutti i pagamenti nei tempi previsti dalla 192 ma ci stiamo organizzando per farlo perché, a differenza del passato, per questi debiti gli interessi scattano in automatico, quindi i ritardi costano di più alla Regione». Varriale sottolinea, però, come «già oggi i debiti correnti verso le Asl vengano pagati nei tempi per l'80-85%. La mensilità di gennaio - aggiunge - è stata erogata il 5 febbraio e quella di febbraio il 10 marzo». Resta ovviamente l'enorme pregresso per il quale viene in soccorso il decreto che il governo sta per varare e che, per i debiti della sanità italiana, stanziava 5 miliardi per il secondo semestre 2013 (per ammortamenti sterilizzati relativi al decennio 2001-2011) e 9 per il 2014 (per i debiti restanti). Questo, afferma Varriale, «potrebbe consentirci di rispettare i tempi di pagamento previsti dalla nuova normativa già a partire dalla fine del 2013». Differente il discorso per i settori diversi dalla sanità, per i quali il governo sbloccherà 8 miliardi (3 quest'anno e 5 il prossimo): sono ancora da stabilire, però, i criteri per decidere chi pagare prioritariamente. Facile prevedere, quindi, che in questi comparti sarà meno semplice rispettare i tempi.

Dal settore più colpito dai ritardati pagamenti, quello delle costruzioni, per il momento non arrivano segnali positivi, anche per motivi tecnici: le procedure lunghe. Tra progettazione, cantierizzazione e primo saldo di un'opera - fanno sapere gli imprenditori edili dell'Acen - servono, infatti, tempi molto superiori ai 3 mesi inter-

corsi dal debutto della nuova normativa. Nessuno, quindi, ha potuto sperimentarla. E spiragli di luce non illuminano nemmeno il cammino dei giovani imprenditori. «Per il momento, non abbiamo segnali di un'inversione di tendenza - afferma il leader degli industriali napoletani under 40, Vincenzo Caputo - ma auspichiamo che arrivi un po' d'ossigeno perché i giovani imprenditori stanno soffrendo una forte crisi di fiducia, prima ancora che economica».

Non tutto, però, è così nero. Dal settore Entrate e Finanze della Provincia di Napoli, infatti, arriva un esempio virtuoso. «Non abbiamo problemi con la direttiva Ue - fanno sapere - perché, come tutte le imprese sanno, siamo sempre stati dei buoni pagatori». Le casse dell'ente, infatti, riescono a stare al passo con le richieste dei creditori per quanto riguarda i debiti ordinari, quelli che riguardano cioè forniture, spese correnti. «Grazie a una buona liquidità - si sottolinea - riusciamo a pagare entro pochi giorni dalla richiesta». Qualche problema, invece, malimitato, è sorto per i pagamenti che riguardano lavori pubblici. A causa dei tagli della spending review del governo Monti di luglio e dei vincoli del patto di stabilità interno, c'è stato un blocco di alcuni mesi nei pagamenti. «A dicembre, però - precisa Palazzo Matteotti - abbiamo recuperato riuscendo a pagare le fatture fino al mese di novembre». Resta, quindi, un piccolo arretrato che la Provincia conta di eliminare grazie al decreto che il governo si accinge a varare.

Anche la situazione dei Comuni non è uniforme. A San Giorgio a Cremano, ad esempio, va così così. «Non siamo in grande sofferenza sui paga-

menti, soprattutto per quanto riguarda i servizi essenziali. Ad esempio, per la raccolta rifiuti abbiamo già pagato gennaio e stiamo per pagare febbraio», afferma l'assessore al Bilancio, Luigi Goffredi. In altri comparti, invece, la situazione è meno fluida. L'obbligo di pagare a 30 o a 60 giorni, comunque, non convince l'assessore che sottolinea come questo presupporrebbe che, nel corso dell'anno, ci fosse sempre un equilibrio tra entrate e uscite. Un'armonia difficile da realizzare, nota, perché «solo una parte delle tasse si riesce ad incassare su base volontaria, per un'altra quota servono metodi coattivi o rateizzazioni e questo porta qualche problema di cassa». Problemi, tra l'altro, il Comune di San Giorgio li ha avuti anche per

un motivo virtuoso. «Con accertamenti a tappeto abbiamo realizzato una vasta operazione contro l'evasione della Tarsu. Questo non ci ha consentito di incassare ancora il ruolo 2012 perché dobbiamo aggiornare i documenti, ma il gettito sarà superiore e abbiamo anche abbassato le aliquote», afferma Goffredi che prevede un ritorno alla normalità, a partire da maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

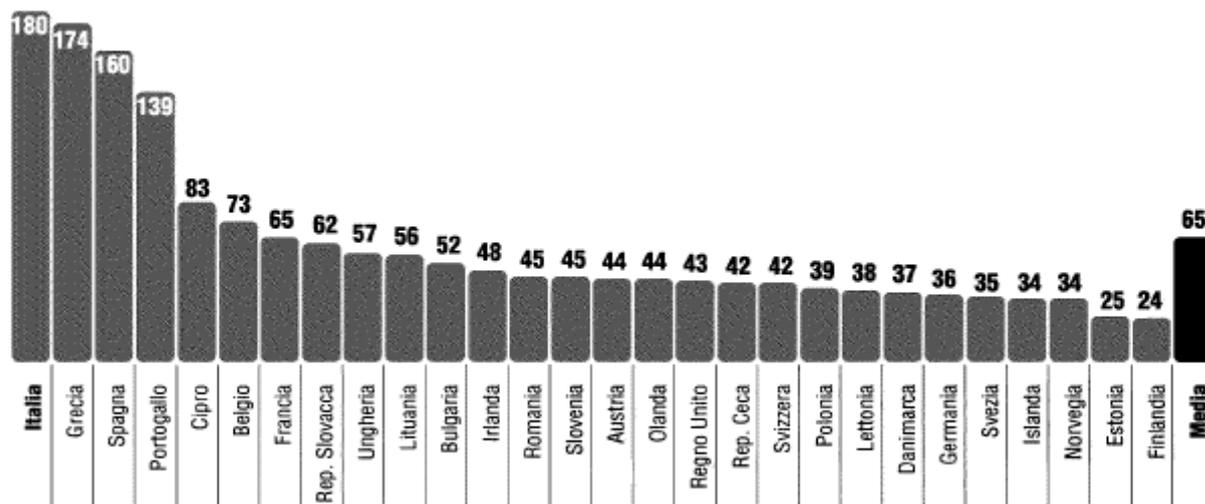
Flussi regolari per le Asl. A rischio i saldi per il comparto costruzioni

I dubbi

Via libera ai debiti del 2013 ma in molti aspettano anche da 50 mesi

Così in Europa

Tempi medi di pagamento tra P.A. e imprese private



Dati 2012

ANSA-CENTIMETRI

La polemica

La cultura non è una dama di compagnia

SALVATORE CASABURI

CHE le leggi fondamentali della Repubblica risentano, da circa un ventennio, di opinabili soggettivismi interpretativi, è cosa nota. Che l'espressione della sovranità popolare venga confusa con la comunicazione via-web nella ristretta cerchia dei frequentatori di un blog, è cosa altrettanto risaputa. Per cui, avvezzi a tanto rovesciamento, non ci meravigliamo di nulla, anzi inseguiamo le più rovinose novità nel timore di non essere adeguati al passo che i tempi tormentati ci impongono. Della storia e della fenomenologia del "nuovismo" si è detto molto, quindi evito ulteriori approfondimenti. E siccome le parole sono per me quotidiani e artigianali utensili, mi soffermerò su un'altra e non meno incombente minaccia: quella che introduce gli stravol-

gimenti interpretativi tanto in voga anche in un campo che, per sua natura, dovrebbe essere condiviso. Mi riferisco al dizionario della lingua italiana, fondamentale "carta" unitaria della quale si resero artefici, in modi diversi, Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni e Grazia-Isaia Ascoli. Che la convergenza sulla condivisione di parole e lingua produca sin dall'origine un paradosso, è cosa da chiarire ai lettori, dal momento che lo scrittore milanese pensava a un vocabolario "risciacquato in Arno", mentre il glottologo goriziano Ascoli riteneva che la lingua degli italiani dovesse essere il prodotto, per dirla con lessico attuale, di "partecipazione diffusa".

SEGUE A PAGINA VIII

LA CULTURA NON È UNA DAMA

SALVATORE CASABURI

S

ta di fatto che, per quasi un secolo, "manzoniani" e "ascoliani" non hanno smussato le divergenze, con esiti che, soprattutto oggi, danno luogo a più di una preoccupante incomprensione semantica. Per cui, in tempi di stafi generali della cultura a Napoli, al fine di evitare ulteriori incomprensioni, non posso che prendere spunto dal lemma del dizionario De Mauro il quale, alla voce "cultura" afferma: «complesso delle conoscenze intellettuali e delle nozioni che contribuisce alla formazione della personalità; educazione, istruzione». Seguono numerosi esempi di contesto linguistico, fino a individuare «pratiche e conoscenze collettive di una società o di un gruppo sociale».

Scomodare i lessicografi diretti da Tullio De Mauro si rende necessario per evitare che il periodico dibattito sulla cultura a Napoli, più che a un proficuo dibattito tra "teste", si riduca a un'elen-

cazione di ottime intenzioni o, peggio, a uno scontro tra "ordini", ognuno dei quali difende il proprio orticello, confondendo gli interessi della "cultura bene comune" con quelli dell'ambito al quale si appartiene. In tal modo, con buona pace del "lessico condiviso", si restringono gli indistinguibili confini della cultura alla specificità del campo nel quale si opera. E ciò, se ha un innegabile significato quando si tratta di "produrre cultura", diventa

meno comprensibile, se non ambiguo, quando il tentativo è quello di unificare le politiche culturali dirette al legittimo destinatario, cioè la società.

In tal senso, la divergenza sul carattere "elitario" o "di massa" della cultura finisce con l'essere il sottoprodotto di un antico vizio partenopeo (e meridionale) che vede contrapposti accademici e populistici, entrambi lontani da una visione unitaria di ciò che debba essere il significato, di per sé complesso, della parola cultura. Se appare ovvio che non tutti possono fruire di un'opera d'arte al pari di uno studioso di estetica, è pur vero che tocca alla scuola, alle altre istituzioni culturali (e alla famiglia), ad esempio, il compito di far capire che, quando si visita un museo, non è lecito scrivere col pennarello, magari su un gruppo marmoreo ellenistico, «Gennarino ama Deborah». Di conseguenza, dibattere sullo stato della cultura a Napoli non significa aprire le ostilità per accaparrarsi gli striminziti fondi a disposizione, ma intervenire perché la ripartizione avvenga tenendo conto delle priorità cittadine, e non solo.

Se la politica si limita a chiedere agli "operatori" le indicazioni sul da farsi, rischia di produrre l'effetto opposto, con una compartimentazione "di settore" che porterà direttori di museo, scrittori, imprenditori, docenti, galleristi, musicisti, architetti, editori, attori, registi, bibliotecari e via elen-

cando a scontrarsi per il classico piatto di lenticchie, con una guerra di tutti contro tutti della quale la città non avverte sicuramente il bisogno. Gli "stati generali" senza autentiche "rivoluzioni" servono a poco. Alla politica spetta l'onere di individuare i diversi segmenti della domanda e dell'offerta di cultura, da quello più prestigioso a quello più "popolare", definendo le competenze di attuazione e di gestione, operando, se occorre, anche in modo dolorosamente selettivo, senza pretesa alcuna di "impartire le direttive" sui contenuti agli operatori. Saranno gli elettori a pronunciarsi, successivamente, sulla validità delle scelte effettuate.

A questa responsabilità non possono sottrarsi gli amministratori pubblici, eletti (o nominati) non pertenerne aggiornato l'elenco delle (reali) difficoltà, ma per operare fattivamente. Altrimenti si finisce col confondere la cultura con certe "damigelle di compagnia" che, nei romanzi popolari dell'Ottocento, venivano blandite o maltrattate a fasi alterne da dispotiche e volubili signore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA